

Le conseguenze economiche dell'indipendenza americana

Il volume curato da Leandro Prados de la Escosura e da Samuel Amarai (*La Independencia americana: consecuencias económicas*, Alianza, Madrid 1993, 329 pp.) raccoglie alcuni dei contributi presentati al Seminario dal titolo "Las consecuencias económicas de la independencia de América Latina", moderatore Nicolás Sánchez-Albomoz, svoltosi nel luglio del 1991 presso l'Universidad Carlos III di Madrid.

Lo schema seguito propone una prima parte introduttiva, affidata a John H. Coastworth, una seconda parte di analisi degli effetti dell'indipendenza sulle economie coloniali, tenendo a mente, sembrerebbe potersi dedurre, più un criterio geopolitico che non di spazi economici: così si indagano le aree messicana (Richard e Linda Salvucci), centroamericana (Héctor Lindo-Fuentes), cubana (Pedro Fraile Balbín insieme a Richard e Linda Salvucci), colombiana (Marco Palacios), peruviana (Alfonso W. Quiroz), brasiliana (Stephen. Haber e Herbert S. Klein), paraguayana (Mario H. Pastore) e argentina (Samuel Amarai). La terza ed ultima parte è dedicata ai risultati economici della perdita dell'impero per le due potenze metropolitane, discussi da Jorge-Miguel Pedreira (Portogallo) e da Leandro Prados de la Escosura (Spagna). Corredato da una buona bibliografia, il volume manca tuttavia di omogeneità negli apparati statistici proposti da ciascun autore: se è comprensibile e noto come raramente sia possibile, come lo è per Prados de la Escosura nel caso della Spagna, costruire serie statistiche di intervalli temporali lunghi, al lettore sarebbe piaciuto trovare dati quantitativi organizzati in tabelle e grafici, e possibilmente con citazione delle fonti in nota, altro elemento trascurato in molti dei contributi.

A parte le notazioni formali, il contenuto dei saggi è indubbiamente interessante e la copertura geografica pressoché totale, comprendendo anche aree marginali per l'economia dell'impero (come il Centroamerica) e perciò spesso dimenticate da analisi di portata generale come questa.

Quali siano le ipotesi intorno alle quali si articolano i saggi è chiaramente spiegato dall'Introduzione, che offre lo scheletro interpretativo dell'opera. Non si tratta di ribaltare la conclusione della storiografia tradizionale, secondo la quale «la independencia fue un fracaso económico» (p. 18), ma piuttosto di mostrarne la superficialità: l'affermazione confonde infatti «los costes de lograr la independencia con los costes y beneficios de la propia independencia». Se ai primi vanno imputate distruzioni materiali e umane e destabilizzazione degli ambienti economici occorse negli anni di guerra, ai secondi vanno ascritti i benefici derivanti dalla liberalizzazione commerciale e dalla fine dell'imposizione fiscale spagnola.

Può sembrare, questa tra «costes de transacción» e costi o benefici della propria indipendenza, una distinzione capziosa, ma di fatto il non adottarla altera i termini di paragone tra colonialismo e indipendenza, sollevando solo il primo dal peso delle enormi distruzioni materiali ed umane che invece precedettero ed

accompagnarono il suo instaurarsi e il suo perpetuarsi. Una seconda e forse ancora più sottile notazione che stigmatizza la conclusione del fallimento economico dell'indipendenza è che tale affermazione «pasa por alto la relación entre independencia y modernización institucional, tanto en los países colonizados como en las nuevas naciones latinoamericanas». Dimentica cioè che «las guerras de independencia minaron de modo irreversible el viejo orden institucional» che inibiva la crescita economica: l'organizzazione economica seguita alla fine del colonialismo va dunque contabilizzata tra i benefici del nuovo regime indipendente. Questo è sicuramente vero soprattutto per le aree piatesi, strette nella loro corsa alla crescita dalle morse mercantiliste dello status coloniale, ma lo è in misura non inferiore per i territori peninsulari, che furono finalmente investiti da significative riforme soltanto in seguito alla crisi politica derivata dalla perdita delle colonie.

Detto ciò, le quattro ipotesi che emergono dai diversi contributi ruotano tutte intorno alla determinazione del saldo tra costi del colonialismo e benefici dell'indipendenza, e in questo due elementi risultano centrali: il peso del commercio estero e il ruolo della variabile politico-istituzionale. Se, infatti, si qualificano i costi del colonialismo in termini di esportazione di entrate fiscali ed effetti negativi del monopolio commerciale imperiale (p. 20), allora è evidente che tali costi furono tanto maggiori quanto superiore era il grado di apertura esterna dell'economia regionale e quanto maggiore la sua vivacità. È il modello portegno, dove le istituzioni coloniali «tardaban en dar una respuesta a las necesidades de desarrollo del comercio y de la producción» (p. 203) e i benefici dell'indipendenza furono dunque superiori ai costi che lo status coloniale imponeva. Quando invece la regione soffriva di un ritardo commerciale, come nel caso centroamericano, il saldo tra modesti costi e modesti benefici raggiungeva il pareggio, lasciando che i costi della transizione da un sistema all'altro misurassero il differenziale.

Più controverso resta il peso del secondo elemento: la variabile politico-istituzionale. Qui ciascun paese fa valere la propria peculiarità e impone di scompaginare il quadro per quantificare e qualificare il grado di continuità o cambio dell'élite di potere e delle stesse istituzioni. Se una riduzione deve essere fatta, allora può valere la conclusione di Coatsworth: «la continuación del dominio colonial sólo habría sido económicamente rentable de haberse podido conseguir la modernización institucional antes y con menores dificultades de lo que en realidad ocurrió»; d'altra parte «la decadencia económica latinoamericana post-independencia se debió menos a unas instituciones arcaicas que a una mala política económica y financiera» (p. 26).

Il molo della modernizzazione istituzionale nel processo di crescita economica resta discutibile, e non tanto per la contaminazione metodologica che rappresenta una analisi come questa, che associa cause politico-istituzionali ad effetti economici, quanto perché esiste evidenza storica che, come nel caso di Cuba o del Brasile, fu piuttosto la crescita economica a “dettare” modificazioni nella struttura istituzionale. L'isola caraibica rimase infatti «eternamente fiel» (p. 93) alla Spagna fino al 1898, ma al contempo fu protagonista di una crescita superiore a quella di qualsiasi altra regione ispanoamericana, trainata dal boom delle

esportazioni di tabacco prima e di zucchero poi: una riprova del fatto che la velocità di accelerazione della variabile politico-istituzionale può spesso essere disgiunta da quella della variabile economica. (Anche il caso del Centroamerica, secondo le indicazioni di Héctor Lindo Fuentes, parrebbe corroborare una simile analisi: «se puede argumentar que la incorporación [de Centroamérica] a la economía mundial se hubiera dado aun sin la independencia política»).

Per venire al lato peninsulare dell'analisi, e in particolare alla Spagna, l'articolo contribuito di Prados de la Escosura discute un topos classico della storiografia ispanista, non soltanto economica: il decisivo ruolo della perdita dell'impero nel ritardo di sviluppo che caratterizzò la Spagna del XIX secolo. Il valore del saggio di Prados de la Escosura non sta, per la verità, nell'originalità delle posizioni argomentate né in quella delle fonti quantitative: come egli stesso informa in nota, infatti, si tratta della revisione di suoi studi del 1982 e del 1988, aggiornati in base alla letteratura pubblicata da allora e incorporando nuove stime statistiche, mentre, come l'autore spiega in Appendice, le serie statistiche sono quelle proposte dagli studi, noti alla storiografia americanista, di John Fisher e Javier Cuenca. Tuttavia è una lettura utile perché pone alcuni punti fermi e apre a suggestive indicazioni di ricerca, sulla scia del solco già percorso dallo stesso autore e da parte della storiografia catalana (Fontana, Martínez Shaw, Delgado Ribas).

La sua posizione è delineata con chiarezza: se non può essere negata alcuna delle affermazioni che sostenevano la conclusione della causa esogena alla decadenza spagnola (crollo del commercio estero e degli investimenti, perdita di un significativo mercato protetto, caduta delle entrate fiscali con conseguente crisi delle finanze reali), tuttavia non è a questi fattori che va addebitata la responsabilità unica né maggiore del ritardo spagnolo, bensì alle difficoltà della manifattura peninsulare e alle insufficienze di una Hacienda con una base fiscale troppo debole (p. 284).

Basata sul presupposto di una basso costo-opportunità delle risorse produttive nazionali destinate alla produzione di beni e servizi con destinazione coloniale, l'argomentazione di Prados de la Escosura mira a ricostruire la grandezza delle entrate fiscali americane e del commercio coloniale allo scopo di mostrare la fragilità della convinzione "quebrantista" dell'Indipendenza rispetto all'economia spagnola. Non accontentandosi però di misurare il peso del commercio coloniale sul totale della produzione nazionale, bensì tentando di quantificarne le esternalità, l'autore si pone al riparo dalla più ovvia critica mobile ad una analisi che pretenda guardare esclusivamente agli indicatori macroeconomici, quella di scarsa significatività. Focalizzando quindi le implicazioni immediate che la perdita dell'impero significò per il processo di modernizzazione spagnola, l'autore indaga la produzione manifatturiera, la sua composizione e la capacità di produrre occupazione nel settore industriale legato alle importazioni ed esportazioni coloniali, per concludere che «el estímulo de las colonias a la reasignación de factores de producción hacia la industria fue débil» (p. 280) e che le conseguenze della perdita dell'impero dipesero dalla flessibilità e dinamicità dell'offerta. Non dunque esogene sembrerebbero essere le cause del ritardo spagnolo ottocentesco, ma tutte interne ad un sistema che aveva perso competitività ormai da alcuni decenni e che si trovava in strutturali condizioni di decadenza.

Per concludere, il volume ha privilegiato, tra le letture possibili del tema, quella macroeconomica classica: un'analisi costi-benefici condotta nella maggio-

lanza dei casi sugli indicatori economici nazionali (PIL e bilancia dei pagamenti). Esistono naturalmente altre dimensioni che integrano la visione, pur strettamente economica, delle conseguenze dell'indipendenza, sia per i territori americani che per quelli peninsulari: l'impatto delle trasformazioni sulle economie interne e sommerse e sugli ecosistemi, alludendo con ciò alle implicazioni ecologiche che le analisi economiche stanno cominciando ad adottare.

La critica che si può muovere al tipo di analisi adottata nel testo è la stessa che investe i suoi strumenti: misurare attraverso gli indicatori tradizionali l'economia di un paese i cui attori sociali per larga maggioranza si muovono al di fuori, o meglio, al di sotto, della struttura economica visibile e ufficiale è evidentemente parziale, poiché, appunto, lascia inesplorata quella consistente parte di economia sommersa che spesso fa la ricchezza, o la povertà, di un paese.

Doveroso, infine, notare una cuestión de detalle: oltre ad uno scarno indice degli autori, nel volume non v'è traccia di altro indice.

Stefania Gallini

Le relazioni di genere in un numero della rivista "Ayer"

Il numero 17 del 1995 della rivista "Ayer", che per conto della Asociación de Historia Contemporánea pubblica in Madrid la libreria Marcial Pons, ospita sette contributi, eterogenei per taglio consistenza e tematiche, ma unificati dall'ottica femminista delle autrici e dal loro intento di mettere in luce l'importanza storiografica delle relazioni sociali e culturali tra uomini e donne, che costituiscono l'oggetto privilegiato della *gender history*. Di quest'ultima e delle sue premesse in Spagna, s'incarica di darci conto Guadalupe Gómez-Ferrer, che cura l'introduzione e l'edizione di questo numero.

Tracciando il complesso iter della *Nueva Historia de la mujer*, nata intorno alla metà degli anni '70, in concomitanza con il radicalizzarsi dell'antifranchismo e il sorgere del neo femminismo. L'autrice ne sottolinea il ruolo pionieristico svolto nell'ambito dei *women's studies* negli ultimi quindici anni, ed i fecondi risultati, ma anche i ritardi e le incertezze. La tempestiva introduzione della storia delle donne nella programmazione accademica dell'università di Barcellona nel 1974, fu soltanto «un caso aislado que confirma la regla», poiché di fatto venne rapidamente emarginata da piani di studi, attività di ricerca e finanziamenti. Sostenuta da centri di studi extrauniversitari essa mantenne un dialogo vivace con il movimento femminista, fatto che acui l'ostilità di molti settori universitari e di ampi settori sociali.

A differenza di quanto accadeva in Francia e in Italia dove l'analisi coinvolgeva il privato, la vita quotidiana, la famiglia, il corpo, la sessualità, in Spagna, dove meno solida era la tradizione politica femminile, le studiose avvertirono l'esigenza di studiare le associazioni femminili, le organizzazioni di partito, il suffragismo e la condizione delle donne operaie.

Il superamento della *contributive history*, che ebbe il merito di rendere visibile la presenza femminile nella dinamica storica, ma eluse una decisa rimessa in discussione teorica e metodologica, risale in Spagna agli inizi degli anni '80, quando prese avvio un processo di rapida espansione di studi femministi e di incremento di progetti di ricerca. Il cammino percorso appare, ad un bilancio complessivo, "incitante", sebbene la *Nueva historia de la mujer* incontri ancora diffi-

coltà ad attecchire nelle sedi istituzionali e “la fuerza de la inercia” sia, secondo l’autrice, ancora temibile (p. 25).

Si tratta di considerazioni note alle/agli addetti ai lavori, che tuttavia valeva la pena di riproporre ad un pubblico, qual è quello cui è destinata la rivista, non esclusivamente accademico.

Quest’ intento di divulgazione scientifica dà senso alla presenza dei saggi di due studiose francesi, le cui argomentazioni erano già state oggetto di dibattito su alcune riviste specializzate, le “Armales” in primo luogo.

Mentre Michelle Perrot analizza le vicende legate alla pubblicazione de *L’histoire de femmes en Occident*, di cui è curatrice insieme a Georges Duby, ed il suo impatto storiografico (l’opera è stata tradotta anche in Spagna da Taurus, con un saggio aggiuntivo sulla storia delle donne spagnole), Isabel Morant, in *El sexo de la historia*, approfondisce in modo acuto e brillante significati e implicazioni della *gender history*, istituendo un interessante confronto tra le esperienze compiute al riguardo nei differenti paesi europei e negli Usa.

Più eloquente sull’attuale status degli studi in Spagna è il saggio di Maria Dolores Ramos, *Historia social: un espacio de encuentro entre genero y clase*, che evidenzia un’opzione a favore della storia sociale, ritenuta la più adatta a raccontare protagonismo politico e vita affettiva delle donne, il tempo sequenziale e quello circolare della quotidianità.

Un dato che colpisce, ad una lettura complessiva del volume, è la propensione alla riflessione teorico metodologica, anche nei lavori di ricerca, forse spia di un bisogno di legittimazione e di riconoscimento ancora insoddisfatto nelle studiose spagnole. Penso ad esempio al saggio di Gloria Nielfa, *La revolución liberal desde la perspectiva del genero*, in cui si evidenziano i limiti e le ambiguità del “credo universalmente benefico” della rivoluzione liberale spagnola.

Portando alle estreme conseguenze l’eredità della Rivoluzione francese che aveva costruito la nozione stessa di cittadinanza sull’esclusione delle donne, la Costituzione spagnola del 1812 non concesse loro neppure i diritti civili, spiega l’autrice, equiparandole agli schiavi privi di autonomia. E proibì loro persino la partecipazione alle sessioni pubbliche delle Cortes, un divieto che alcune elusero travestendosi da maschi.

C’è da dire inoltre che mentre nel caso francese la cittadinanza femminile fu pensata, anzi ritenuta politicamente possibile, tanto che si dovette utilizzare la forza per mettere a tacere le rivendicazioni femministe, nel caso spagnolo, all’incombere della nascita del nuovo regime, questo tema non si pose affatto.

Questo antecedente è indubbiamente di rilevante significato e concorre a spiegare le persistenti difficoltà che le spagnole hanno avuto a partecipare a pieno titolo alla vita politica.

D’altronde anche in pieno Novecento si trovarono a fare i conti con un contesto culturale economico e sociale particolarmente arretrato, dal quale erano assenti quei fattori che avevano consentito lo sviluppo di movimenti femministi forti e combattivi in altri paesi, come osserva Mercedes Ugaldo Solano in *Dinámica de género y nacionalismo. La movilización de vascas y catalanas en el primer tercio de siglo* (p. 129). Anche i movimenti nazionalisti spagnoli, contrariamente alle aspettative, furono sordi ad istanze rivendicazioni femministe.

Tuttavia nonostante il suo contesto conservatore il progetto difesa dei propri interessi, seppure al di fuori di obiettivi di carattere femminista (p. 131). Bisognerà attendere l'avvento della Seconda Repubblica con i suoi propositi democratici affinché inizi un forte movimento femminile suffragista ed un processo di presa di coscienza femminista. Un processo che ebbe un irriducibile avversario nel nazionalismo basco, portatore di una concezione statica, patriarcale, ancorata alla difesa della stirpe che s'incrinò soltanto durante la ventata di cambiamento negli anni Venti, quando nacquero numerose organizzazioni femminili, tra cui *Ernakume Ahertzate Batza*, fondata nel 1922.

In quegli stessi anni Madrid diventava la "capital del capital", e le donne cominciarono ad essere sempre più presenti sulla scena pubblica: si modificavano anche l'organizzazione dello spazio domestico e le funzioni femminili. A questo scenario Pilar Folguera (in *Mujer cambio social*) rivolge l'attenzione. Sull'esempio delle francesi, analizza la vita privata «los cambios en la concepción del ama de casa, del trabajo en el hogar y en todas aquellas faenas dirigidas a garantizar la actividad reproductiva», ma anche i cambiamenti nella mentalità, nelle relazioni tra i sessi, nella percezione di sé e del proprio corpo.

La ricerca dell'intimità da parte delle famiglie borghesi, e la conseguente divisione razionale degli spazi, ora corrispondenti a specifiche funzioni, si combinano con una lenta ma inesorabile appropriazione di spazi sociali da parte delle donne. Contemporaneamente si propagano le idee eugenetiche e neomalthusiane che aprono la strada a discorsi più aperti sulla sessualità e la procreazione (il metodo Ogino Knaus comincia a diffondersi a partire dal 1929) aprendo il cammino a quella libertà del corpo simboleggiata dall'abbandono del corsetto così ben rappresentata nel quadro di Joaquín Sunyer "el Balcón", del 1931.

A chiudere il volume è il saggio di Teresa Rodríguez de Lecea, *Mujer y pensamiento religioso en el franquismo*, che mette l'accento sul ruolo positivo svolto dal femminismo moderato cattolico dagli anni Cinquanta alla morte di Franco. Un tema interessante, che assumendo in Spagna particolare rilievo, meritava almeno qualche accenno alla sua tradizione storica, alla sua evoluzione dagli inizi del secolo.

Rimane il valore del riconoscimento tributato a singole personalità (tra cui Lili Álvarez, Maria Lafitte, Mary Salas, Pilar Bellosillo) e a quelle donne cattoliche che nel periodo più buio del franchismo, gli anni Cinquanta, seppero battersi per la difesa del lavoro extradomestico femminile. Altrettanto coraggiose coloro — le universitarie dell'Acción Católica e alcune appartenenti alle Congregazioni Mariane — le quali, nel decennio successivo, probabilmente perché più sicure di sé e della propria professionalità, avanzarono istanze decisamente paritarie.

A testimoniare l'indipendenza di giudizio di queste donne religiose e l'autenticità del loro credo emancipazionista l'autrice ricorda il loro distacco dalla Chiesa dopo il 1968 e la delusione conseguente all'Enciclica *Humanae vitae*, che dissolse ogni speranza nell'appoggio ecclesiastico alle istanze del movimento femminista. Quest'ultimo, a cui molte cattoliche parteciparono a livello individuale negli anni Settanta, acquistò, anche grazie a loro, tale capacità di autolegittimazione da ipotizzare la possibilità di operare un rinnovamento del pensiero religioso.

Emma Scaramuzza

«La palla del biliardo che si scontra con un'altra le trasmette un impulso in linea di massima uguale a quello che porta in sé: l'effetto in fisica è uguale alla causa. Ma quando la punta dello sperone sfiora appena il fianco del cavallo purosangue, questi risponde con una magnifica impennata generosamente sproporzionata all'impulso (...). Le impennate del cavallo sono davvero una delle immagini più perfette della vita che preme, al pari della testa nervosa, dell'occhio inquieto e delle vene tremanti del cavallo purosangue».

Probabilmente è assai arduo cercare il senso più profondo di *Mirabeau o el Politico* (José Ortega y Gasset, *Il Politico*, traduzione e introduzione di Erminia Macola. Postfazione di Adone Brandalise, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 1995, 83 pp.) molto lontano da questa suggestiva immagine incastonata nel 1924 tra le pagine de *El origen deportivo del Estado* e che, felicemente colta e sottolineata nella stessa introduzione (cfr. p. 15), esemplifica il distanziarsi orteghiano dal concetto di causa e la sua sostituzione — provocata e modulata dalla teoria delle pulsioni di Freud e dalla frequentazione degli scritti dell'amico endocrinologo Gregorio Marañón — con quello d'incitamento. In questo senso, lo spunto in sé non rilevantisimo della delusione derivante dalla lettura del libro di Herbert Van Leisen intitolato *Mirabeau o la rivoluzione reale*, consente ad Ortega di mettere a fuoco i problemi che il «politico» pone. Ai suoi occhi Mirabeau, il «magnifico provenzale», ha dato un ordine alla situazione francese durante il periodo della Rivoluzione, proprio perché ha creato una forma politica, la Monarchia Costituzionale, intesa non soltanto come principio ma, soprattutto, come struttura base nazionale nella quale le componenti sociali possono esprimersi al massimo grado di vitalità. La sua esperienza politica rivela «qualcosa di molto prossimo all'archetipo del politico: all'archetipo, non all'ideale» (p. 31). Mirabeau, in altre parole, rappresenta la figura del politico radicalmente diversa da quel vizio della tradizione europea che, ostinandosi a non distinguere gli archetipi dagli ideali, tende a creare modelli di società perfetta da affidare poi alla prassi. Costruzioni arbitrarie che nello specifico, come ricorda la Macola nella sua puntuale ricostruzione delle meditazioni di Ortega sul «problema España», evocano il nome del Conte di Romanones, Don Alvaro de Figueroa, vero e proprio impiegato della politica, e quello dello stesso don Antonio Maura, in una sorta di disincanto autobiografico della cecità di un tempo, dei propri *desiderata*.

Ben altrimenti, il comportamento leonino, la statura enorme, la testa gigantesca e la capigliatura voluminosa di Mirabeau permettono all'autore di iscriverlo nel fondamento biologico del razional-vitalismo che caratterizza il suo pensiero negli anni Venti. Questo arcangelo Gabriele, questo diabolico arcangelo che annuncia il giudizio finale per l'*ancien régime* (cfr. p. 45), è infatti capace di cogliere la realtà nei suoi tratti essenziali, di realizzarne il suo profilo, «muovendosi elastico e trionfante verso il superamento di ogni congiuntura» (p. 35). L'appello all'archetipo, alla possibilità di elaborare forme di pensiero capaci di sorprendere la realtà così com'è, mentre si produce, intuendo la trama di nessi che costituisce la sua necessità, culmina — come appunta Adone Brandalise in una accattivante Postfazione — nella capacità di Mirabeau, in ciò effettivamente aristocratico, di partecipare al prodursi stesso della realtà, di coglierne le potenzialità, di stimolare il suo prendere forma, di sentire che «in ogni suo gesto si crea un ordi-

ne *ex novo*, frutto di una rischiosa interazione del suo agire con le dinamiche della *circunstancia*» (p. 77). Per meglio intendere il tratto aristocratico di questa nobile figura etica ed ascetica, basta riflettere sul limite negativo della portata dell'intervento politico del Conde di Romanones. Quest'ultimo, secondo Ortega, non è privo di quelle tracce di immoralità che contraddistinguono il primo. Ma radicale è l'antinomia tra i due. Mirabeau, come ogni uomo d'azione, pecca di vita interiore, ovvero «non esiste per se stesso, non riesce a vedersi» (p. 53), il suo conoscersi non è che il suo prodursi e proprio in questo, paradossalmente, è riconoscibile una mancanza di personalità. Al contrario, don Alvaro de Figueroa (il branco dei molti herederos del tempo) vive «soprattutto una vita esteriore», assorbito dalla sua professione, ossessivamente immerso in essa, racchiuso nell'antecedenza legittimante della nobiltà, è incapace di rifondare l'ordine della *circunstancia* che lo determina. Costui è insomma personaggio prigioniero di un rituale esercizio che si consuma nella rappresentazione di sé. Anzi, egli è talmente intento in questa attività di manutenzione della propria immagine, al pullulare delle proprie idee ed emozioni, che Ortega può assicurare nelle *Memorias de un político* (come si evince da un frammento opportunamente citato dalla Macola) che «quando in Spagna si diceva "El Conde", nessuno dubitava a chi si facesse riferimento».

In quest'ottica, non a caso allora irrompe il fascino del Titano della guascogna che porta sulla scena spagnola la natura biologica di un atleta che si muove per il gusto di esprimere la propria vitalità, originaria ed inevitabile come il parto o come, per dirla con Goethe, «il canto che canta la gola». Una necessità creatrice (compagna di tutta la sua burrascosa e turbolenta esistenza, di tutti i suoi atti, sia quelli del seduttore sia quelli del politico) che si coniuga, sin dalle prime battute del saggio, con l'incommensurabilità tra il politico e l'intellettuale, con la messa in questione delle relazioni fra soggetto, teoria e pratica. Descrizione della figura del politico che il saggista ha volutamente esagerato nei «tratti che fanno di costui una specie d'uomo opposta a quella dell'intellettuale» (p. 60), come egli dichiara all'inizio dell'VIII e conclusivo articolo di questo libro — che secondo F. Meregalli «si fece man mano», «andando alla deriva» quasi l'autore non sapesse «all'inizio come sarebbe finita l'avventura» (*Introduzione a Ortega y Gasset*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 66) e che proprio in questo procedere svincolato da un disegno concettuale pienamente progettato «produce l'effetto di una manifestazione complessiva del rapporto tra motivazioni profonde e stile intellettuale di Ortega» (*Postfazione*, p. 72). In questa prospettiva, il quadro si complica, allorché il politico viene definito tale solo se dotato di una lucida penetrazione intellettuale che, come «un fuoco di San Telmo», gli consente di convivere nella concreta tessitura di una situazione. Soltanto grazie a questo «tocco di intellettualità» è dato riconoscere l'origine stessa del problema del *politico* e la diversa complessità assunta dalla relazione Stato-Società, al di là della molteplicità delle istituzioni politiche adottate. Soltanto grazie ad essa è possibile districarsi in una situazione assai diversa da quella in cui interviene Mirabeau, caratterizzata, come egli stesso sosteneva, da una Società francese forte e rigogliosa, e quella degli anni Venti — spagnola ma non specificatamente —, che raffigura una Società devitalizzata, finanche paralizzata dallo Stato. Lo scopo dichiarato di Ortega, facendo così progressivamente slittare l'autobiografia di Mirabeau nell'autobiografia del proprio pensiero sulla Spagna, diventa allora quello di evitare di esaurire il *politico* in un'arida scansione di norme ed in una legittimazione sul piano formale. Il tenta-

tivo è quindi quello di cercare di rapprendere il *politico*, com'è avvenuto nell'Italia fascista e nella Russia stalinista, in strutture che considerano trascurabile, quando non inopportuno, il flusso vitale che traspira nelle relazioni tra gli uomini, venendo meno in tal modo la possibilità di intendere la politicità di altre dimensioni dell'agire.

Pure, se il «fuoco di San Telmo» segna uno scarto di tono, è la citazione finale dell'amato Leonardo («La teoria è il capitano e la pratica sono i soldati») che attesta come teoria e pratica, intellettuale e politico, pur non coincidendo, non possono neppure rimanere separati. Ancora una volta, attraverso la forza suggestiva di immagini e di metafore, per se stesse costantemente esposte alla strumentalizzazione, Ortega *addita* l'impraticabilità delle ricorrenti tentazioni volte a sottomettere l'eccedenza della vita alle norme della coscienza storica e la strutturale inadeguatezza del pensiero ad abbracciare il reale in tutta la sua complessità.

Non è arduo ritenere che per il saggista madrileno la leonardesca immagine nautica — espressione di un argine ordinante e di «una forza orientata e non uno stupido torrente, che percuote rovinosamente il fondo della valle» (p. 65) — pare celebrare, nel 1927 (anno di pubblicazione del saggio), l'eventualità «di una politica d'alto mare, di potente velatura, di lunga percorrenza» (p. 60). Detto altrimenti: la navigazione della nave Europa, resa sempre più difficile per il suo carico di opere morte, è forse meno remota dopo aver tolto la pelle al *politico* ed aver mostrato la natura tellurica, necessaria ma non sufficiente, di *Mirabeau*: «i suoi muscoli rossi, le vene azzurre, i tendini lividi» (p. 58).

La navigazione è indubbiamente una grande scommessa che richiede costante attenzione e sapiente *gubernatio*. La natura perigliosa del mare risulta evidente se teniamo presente che lo scenario su cui si deve misurare l'efficacia della metafora orteghiana è quello europeo. Uno scenario in cui, soprattutto per la radicalità della crisi che lo sommuove, le fondamentali categorie dell'esperienza politica moderna sembrano messe nuovamente in questione. Si pensi, *pars pro toto*, al quadro culturale tedesco con il quale Ortega intrattiene un dialogo ben al di là di quanto i suoi scritti apertamente non dichiarino e ben al di là degli anni della prima formazione, dove la tastiera direttamente stimolata dalla weimariana «costituzione senza decisione» tocca perentoriamente i tasti del difficile fondamento dell'ordine politico. Un ricco terreno di riflessione che, com'è noto, mette a nudo il travaglio di un'epoca e lo sforzo di molti suoi intellettuali per porvi rimedio. Sintomatico in tal senso il confronto tra Schmitt e Kelsen o il dibattito tra sociologia e costituzionalismo innescato da Leibholz, da Heller e da Smend. Dialogo serrato che ha predisposto molti degli elementi teorici destinati ancora oggi a presentarsi come ingredienti indispensabili per una riflessione sulle forme politiche ereditate dalla grande tradizione europea e sul loro significato per il futuro della nostra civiltà. In questo palinsesto, il *Mirabeau* riconosce come la crisi degli Stati dello *Jus publicum europaeum* non sia epocale, ma costitutiva, propria cioè della sua stessa logica. Nel suo scenario lo scrittore spagnolo cerca di comprendere l'origine delle categorie politiche moderne e ne scopre il tradimento, allorché sottolinea l'urgenza di riproblematizzare l'estrinsecarsi dell'uomo nella società. Il libro di Ortega nomina infatti, attraverso suggestive metafore ed immagini, l'origine delle categorie politiche moderne, si sforza di comprenderle, di descriverne la funzionalità in seno alla determinazione dell'ordine, di intenderne la crisi della loro pretesa autoconsistenza e razionalità. L'interrogarsi orteghiano sulla crisi spagno-

la non si risolve tuttavia in una stabile costruzione che permetta di dedurre quanto nella prassi deve essere attuato. Lo stesso «fuoco di San Telmo» non trascrive un'indicazione divina, ma come il politico non possa procedere dalla presunzione di qualcosa di persistente. Soltanto la distinzione tra archetipo ed ideale permette di evitare di continuare a sbagliare, come avviene nel modello italiano e sovietico, «attraverso l'inibizione della spontaneità nazionale e la pretesa di vivere e di agire muovendo dallo Stato» (p. 59). Ortega in tal senso non allestisce una nuova fondazione di valori, ma si sforza di assumere sino in fondo le costitutive aporie della forma politica e del pensiero che la produce.

Nuclei di problemi che rendono pregevole l'apparizione in lingua italiana di questo incitante libro di Ortega, finora incomprensibilmente mai proposto e tradotto in modo da non far rimpiangere il testo spagnolo con il suo gusto per l'effetto teatrale proprio del dominatore di platee. Pubblicazione che annuncia un rinnovato interesse per l'opera dello spagnolo, come testimonia, tra l'altro, anche la già citata opera di Meregalli.

Dopo quanto detto, non è allora un caso che in questo saggio su Mirabeau Ortega consegni una sorta di rete di solidarietà tra la *navigatio vitae* (che da lì a breve tempo si ridisporrà, assieme anche a molte altre idee frequentate da un ventennio, nell'allegorica fissità del naufragio) e la figura equestre di Mirabeau che equilibra due immagini mostruose: «un cavaliere a cavalcioni dell'aria, ed un puledro sciolto senza cavaliere» (p. 52). Possiamo riconoscere in queste immagini del politico perfetto, da sempre esposte ai mille naufragi ed alle molte emblematiche cadute dall'arcione, un compito assai arduo, quasi «impossibile». Soprattutto perché, secondo Ortega, il rapporto di per sé già rischioso delle immagini del politico perfetto pare soggetto alle illusioni di lasciarsi guidare da «mascheroni di polena» (p. 55): «niente, di fatto, è più facile da simulare della grandezza politica» (*ibidem*). Compito ancor più «impossibile», si direbbe, se ripensiamo a quello splendido sciame di incitamenti pungenti come speroni o come api che giace nel sottosuolo di Cordova. Nei suoi odorosi giardini che regalano al vento le radici e lasciano germogliare le rose sottoterra sono custoditi dimenticati tesori di vitalità dinanzi ai quali ci si comporta come la proprietaria di quel patio che, saputa la spesa per esumare una statua equestre che stava affiorando (quella dello stesso Claudio Marcello a cavallo del suo splendido Incitatosi), decide di ricoprirla con la terra. E tuttavia Ortega — ed in ciò il dispendioso aspetto etico del suo pensare —, simile a quel clown, che irrompe assieme ad Incitatos nelle pagine de *L'origine sportiva dello Stato* (J. Ortega y Gasset, *Lo Spettatore*, a cura di C. Bo, Milano, Guanda, 1984, pp. 154-168), continua a suonare imperterrito il proprio glorioso fischietto, a comunicare la propria vittoriosa generosità, la propria impetuosa invincibile abbondanza, nonostante i continui veti del direttore di scena, del destino.

Felice Gambin